



Abbattiamo i pre-giudizi sui bambini



EZIO ACETI*

San Giovanni Bosco, il santo dell'educazione, diceva che «educare è una cosa del cuore», intendendo per "cuore" la parte più profonda e intima dell'essere umano. Infatti, il cuore è, per la Bibbia, la sede centrale della persona, ove intelligenza, volontà e sentimento si incontrano in una armonia particolare. Ed è proprio così, perché ciascun genitore vuole il massimo del bene per i figli e cerca di mettere tutto sé stesso nella relazione educativa. Allora, prima di inoltrarci nei vari atteggiamenti e nelle diverse strategie educative, cerchiamo di **"purificare il cuore"**, di renderlo capace di amare. Per prepararci, faccio riferimento a un antico filosofo che, a mio avviso, ci ha lasciato il modo migliore per conoscere la realtà e per viverla: Socrate. Questo filosofo greco notava che gli dei dell'antica Grecia dicevano spesso cose fra loro in contraddizione, intuendo così che la verità non sta mai da una sola parte e che occorre mettersi sempre in discussione. Socrate ha scoperto che in ciascuno di noi si nascondono idee e concezioni che ci impediscono di conoscere e amare: sono i pre-giudizi. I pre-giudizi sono idee sbagliate sulle persone e sulle cose, frutto di categorie vecchie e di modi di pensare sbrigativi e tendenziosi. Nell'approccio educativo vi sono tre pre-giudizi che alla lunga sono un inciampo alla vera relazione e ci impediscono di crescere bene i nostri figli:

1. Il carattere. Quante volte si sente dire che il bambino ha un brutto carattere? In realtà queste affermazioni sono false. Non c'è un carattere bello o brutto. C'è il nostro carattere, quello dei nostri figli, che, quando siamo padroni di noi, è splendido

e ci aiuta nella vita e, viceversa, quando non ne siamo padroni, risulta spigoloso e negativo. Il filosofo francese Blaise Pascal diceva: «L'uomo molte volte è una bestia, altre un angelo...». Occorre allora considerare il carattere come una inclinazione naturale che, se ben gestita, può realizzare buoni rapporti con sé e con gli altri. Se si continua a dire a un bambino che è cattivo, crescerà cattivo; viceversa, se gli si dice che è bravo, crescerà buono e positivo... Così capita anche a noi quando andiamo in un posto e ci sono 10 mila persone. Se queste sono positive e ci incoraggiano, anche noi diventeremo positivi.

2. Il rapporto: nella relazione con i nostri figli spesso pensiamo di avere ragione. Ma ciò è falso. In realtà, nella relazione, entrambi abbiamo le nostre ragioni. Anche se il bambino sembra agire male, spesso agisce secondo la logica egocentrica, dovuta più al suo modo di ragionare e di vedere le cose che non ad una intenzione cattiva o negativa. È importante allora ricordare che anche il bambino ha le sue ragioni.

3. L'amore c'è o non c'è: questo è un pregiudizio pericoloso. Quante volte abbiamo provato repulsione verso qualcuno o sperimentato sentimenti negativi verso i nostri figli, ma abbiamo agito diversamente, cercando di trattarli comunque bene perché, anche se ci sentivamo in un certo modo, con l'intelligenza e la volontà li abbiamo amati ugualmente? Allora occorre dire che l'amore si educa e che è sempre possibile amare!

Quindi, tocca a noi purificare il cuore... perché, con il cuore puro e libero, rimarrà in noi l'essenza dell'educare: lo stupore e la meraviglia. ■

**Psicologo dell'età evolutiva*

Ogni bambino ha diritto a crescere bene



Per aiutare ogni bambino a realizzarsi, gli adulti devono sostenerlo nel “tenere la rotta” anche nelle difficoltà e credere nelle sue potenzialità.

RICCARDO BOSI*

Senza toccare il dramma dei bambini con problemi seri e malattie gravi (discorso a sé, da non banalizzare mai), noi pediatri vediamo tanti bambini con somatizzazioni di ansie, rifiuti della scuola e facce stressate. A volte a ragione (un busto per una scoliosi, ad esempio, può essere eroico da sopportare), ma alcuni disagi nascono per cose da poco, come la paura per una vaccinazione, accompagnata da frasi tipo: «Dottore, potessi fare io l'iniezione al posto suo!» di adulti iperprotettivi.

È istintivo, si vorrebbe evitare ogni dispiacere ai propri bambini come un “diritto” da garantire sempre e comunque. Ma le cose non funzionano così ed è utile battere altre piste per restituire a quella emozione, che è il piacere, il suo senso più vero e profondo: benessere, curiosità, spensieratezza, stupore, gioia di vivere (vedi articolo a pag. 18 di Big).

Me ne vengono in mente due, questi realmente “diritti dimenticati” da considerare. Uno è poter guardare il dolore negli occhi per imparare come superarlo. L'altro è il diritto a non essere trattati come polli d'allevamento.

Il dolore è un maestro severo e talvolta spaventoso come la Notte, un pediatra lo sa bene. Eppure, se può spaccare il guscio come fa una radice dentro un piccolo vaso, è una esperienza che può dilatare mente e cuore. Sostituirsi ai bambini quando una difficoltà arriva serve a poco: non sono “bambocci”, sanno di avere dei limiti, si vergognano di piangere e scalpitare senza motivo... Quello che chiedono a noi Grandi – oltre ad un affetto senza misura – è il segreto di come superarle, quelle difficoltà: paure, gelosie, capricci, sconfitte o la faticaccia di fare bene una dieta. Raccontate le vostre storie, sdrammatizzate e rideteci insieme, quando possibile, ma senza togliere



loro il sacrosanto diritto di guardare in faccia il problema, sbagliando e ricominciando.

È il prezzo del crescere, e d'altronde, diceva Oscar Wilde, «l'esperienza è un'insegnante difficile, perché prima ti fa l'esame, poi ti spiega la lezione».

Per diritto a non essere polli d'allevamento intendendo molte cose: diritto alla strada, al selvaggio, alla natura, a costruire e riparare un giocattolo con le proprie mani, a non essere messi all'ingrasso davanti a tv, videogiochi e bevande gassate, a non essere adultizzati precocemente. James Hillman, psicoanalista junghiano, sostiene che in ogni bimbo c'è una piccola ghianda – chiamatela identità, disegno, carattere o vocazione – pronta a diventare un grande albero, ma va lasciata libera di crescere, anche a costo di farla soffrire un po' per le prime piccole-grandi prove della vita.

Insegnare a tenere la rotta del loro minuscolo scafo, quando il mare delle difficoltà si fa grosso, e credere alla ghianda di ogni bambino: ecco due chiavi da concedere per aprire la porta di quel piacere autentico che è sentirsi unici, speciali, destinati a dire e dare qualcosa di originale al mondo. «Stay hungry, stay foolish», diceva quel geniaccio di Steve Jobs! Vero: per far funzionare le cose non è male restare un po' affamati e un po' matti! ■

*Pediatra, lavora in strutture per minori migranti e rom

Il piacere di imparare

Negli ultimi decenni gli studi psicologici e pedagogici sulla motivazione ad apprendere hanno conosciuto un grande sviluppo. Non è pensabile in poche righe proporre una sintesi, ma le indicazioni metodologiche che seguono in qualche misura li presuppongono.



PATRIZIA BERTONCELLO*

Per insegnanti ed educatori non è facile suscitare il piacere, il gusto di imparare nei bambini e nei ragazzi con cui si lavora ogni giorno. Eppure tutti abbiamo coscienza che proporre percorsi didattici coinvolgenti e motivanti, soprattutto nei primi anni della scolarizzazione, è essenziale per determinare l'approccio allo studio, gli esiti scolastici e, in generale, lo sviluppo della capacità di affrontare i vari compiti di apprendimento insiti in tutti i processi di crescita.

Su cosa puntare perché la motivazione ad apprendere sia "interiorizzata" dai nostri alunni? Il processo di interiorizzazione ha le radici in tre bisogni di base: di autonomia, di competenza (perché le forme di comportamento meglio interiorizzate sono più flessibili ed efficaci), di stare con gli altri.

Anche se nei contesti scolastici l'apprendimento per scoperta – così come lo definiva Bruner – può trovare solo parziale attuazione, è sempre importante tenerlo presente almeno come approccio metodologico. Occorrerà allora organizzare l'attività didattica in modo che essa risponda sempre a domande, bisogni ed interrogativi reali degli alunni. Nel suscitare ed incrementare la loro curiosità, un ruolo determinante può essere giocato dalle tecnologie multimediali, opportunamente utilizzate dai docenti. Un buon intervento didattico non soddisfa mai appieno le curiosità dei bambini, per fare in modo che al termine di ogni percorso essi abbiano più domande di quante ne avevano all'inizio. È questa la caratteristica dei processi della ricerca scientifica. È importante anche lasciar sperimentare, far fare, provare, pasticciare, ipotizzare e... farlo insieme agli altri. Il piacere e il gusto di apprendere sono fortemente incentivati dal poterlo fare insieme ai coetanei, all'insegnante che mostra per primo interesse e motivazione per le attività proposte. Un bambino può acquisire desiderio di imparare e trovare piacere nei processi di apprendimento, se l'insegnante lo aiuta a costruirlo. E si può potenziarlo e approfondirlo attraverso il coinvolgimento in attività di cui il bambino possa cogliere l'obiettivo e il significato, e che richiedano un impegno lieve-

*Insegnante di scuola primaria

mente superiore al proprio livello di conoscenza, in modo da rappresentare una sfida e non una minaccia di insuccesso. Anche in questo caso la funzione positiva di incoraggiamento dell'insegnante è determinante (vedi fumetto a pag. 4 di Big). ■



Il consiglio della nonna

MARINA ZORNADA*

Ero una giovane mamma quando ho letto un piccolo libro di un grande insegnante, Pino Quartana. Si intitolava *Perché un bambino rifiuta la scuola*. Che sorpresa scoprire che l'attenzione non era concentrata sul bambino, ma sugli adulti. Ho capito che ai bambini piace andare a scuola, trovare un gruppo con cui identificarsi. Se non vanno volentieri, qualcosa non va attorno a loro. Il malessere può riguardare la scuola (un compagno dispettoso, un insegnante troppo severo), ma anche la famiglia: se il clima non è sereno, tutto si scarica su di lui. Asili nido e scuole dell'infanzia sono i luoghi del primo impatto dei bimbi con la scuola ed è una buona prassi che per i primi giorni si chieda la presenza di una figura familiare che favorisca l'instaurarsi del rapporto di fiducia con le educatrici e l'ambiente scolastico. Ricordo di aver fatto l'inserimento con la mia prima nipotina. All'inizio piangeva, ma è bastato mettere la sveglia un'ora prima per darle il tempo di giocare un po', fare colazione insieme a papà e mamma e prepararsi senza fretta. Anche il giocattolo preferito stretto nella mano è servito per farle sentire meno il distacco. Gestire la mia ansia con razionalità mi ha aiutato a mantenere un sano rapporto con lei e il dialogo con educatrici e genitori. Mi appuntavo ciò che accadeva per riferirlo ai genitori e renderli partecipi delle piccole conquiste di autonomia. ■

*Vicepresidente Associazione AFN onlus

La scuola che ci piace



ITALO FIORIN*

Oggi viviamo in un contesto culturale nel quale si apprezza molto l'agire individuale, emergere – se possibile – primeggiando. Doti a cui si associano valori come il raggiungimento dell'eccellenza e il riconoscimento del merito. Una riflessione.

Nella scuola l'esperienza del "successo" ha un ruolo fondamentale. Il voto sancisce il livello ottenuto ad ogni prova, ma agisce anche da molla motivazionale. Si può studiare "per il voto", perché questo mi dà accesso al riconoscimento sociale. Si può anche studiare quanto basta per non prendere un "brutto voto", così da evitare sgradevoli conseguenze a scuola o in famiglia. Si può, infine, cercare di ottenere "il massimo dei voti", in competizione con gli altri.

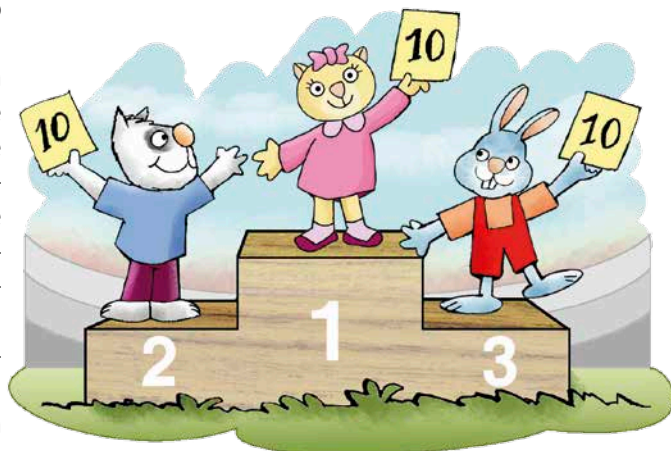
Tuttavia, affrontare la realtà dell'apprendimento impostando la motivazione sul riconoscimento esterno è molto parziale e rischia di produrre più danni che benefici. Noi non ci mobilitiamo esclusivamente per ciò che è ricompensato, ma ci impegniamo, e molto di più, senza calcoli utilitaristici, per ciò che è, in sé, per noi una ricompensa, a prescindere da ogni vantaggio pratico che possa derivarne. Ci sono cose che sentiamo molto importanti, che facciamo per il piacere di farle o per la passione che ci anima. Hanno senso per noi, ci ripagano della fatica. Una motivazione basata sul riconoscimento esterno non mobilita la dimensione interiore della persona e quindi non costruisce indipendenza, autonomia, fiducia nelle proprie possibilità, proprio quei valori che si desidera perseguire.

Eppure la competizione è un fattore che non va trascurato. Sperimentarsi capaci di affrontare prove competitive, gestendo lo stress, facendo appello alle proprie volontà e determinazione, oltre che alle proprie conoscenze e abilità, il tollerare la frustrazione di un insuccesso e farne tesoro piuttosto che abbattersi, è un'esperienza fondamentale. Una scuola eccessivamente facilitante e tollerante non aiuta.

Non si tratta dunque di rifiutare la competizione, ma di cambiare il contesto nel quale è richiesta. È importante collegare il successo alla responsabilità personale, piuttosto che al confronto con i compa-

gni, evitando di incrementare la contrapposizione e favorendo la condivisione della responsabilità del successo. Questo è possibile quando c'è uno scopo generale, che il gruppo sente importante; allora lo sviluppo della competenza individuale non è in contrapposizione con lo sviluppo della competenza degli altri. La considerazione del valore della persona – di tutte le persone, quali che siano le diverse storie individuali – porta a una scuola che è anche una comunità educativa. In quanto comunità accogliente la scuola può diffondere convivialità relazionale, intessuta di linguaggi affettivi ed emotivi: la scuola affianca così al compito dell'insegnare ad apprendere quello dell'insegnare ad essere. L'autorealizzazione personale è strettamente legata al bisogno di appartenenza, l'autorealizzazione non viene raggiunta se le persone non si sentono accolte.

L'educazione all'accoglienza, all'incontro, al dialogo, alla riflessione critica nei confronti di sé stessi e della comunità di appartenenza rappresentano perciò un itinerario da percorrere con sempre maggiore consapevolezza e intensità, se si vuol giungere a una scuola che sia veramente significativa e fonte di piacere per tutti gli studenti. ■



*Direttore della Scuola di alta formazione EIS della Lumsa